Il gioco delle carte

Da bambino ho trascorso un lungo periodo nella casa dei miei nonni paterni. Mia madre aveva contratto una grave malattia e aveva dovuto farsi ricoverare per essere curata. Poi una lunga convalescenza, in una città lontana. Avevo cinque anni e per tredici mesi sarei rimasto dai nonni. Mio padre veniva la sera, dopo il lavoro; cenava con noi e poi andava a dormire a casa. Le domeniche le trascorreva nel luogo in cui era ricoverata mia mamma.

Mio nonno era ferroviere, capocantiere per le manutenzioni. Abitava assieme alla nonna nell'edificio che ospitava la vecchia stazione cittadina; da anni non era più utilizzata e serviva da deposito per gli attrezzi e i materiali della manutenzione. La ferrovia però passava sempre di lì e i treni scandivano la giornata con il loro rumoroso passaggio. Ricordo la sensazione di sgomento che provavo le prime volte quando passavano i treni: tutto vibrava, i muri, i lampadari, le tazzine e i piatti della credenza. Non capivo come facessero i nonni a non spaventarsi. Invece anch'io ci feci l'abitudine e quando tornai ad abitare con i miei genitori per diverse notti feci fatica a dormire perché mi mancava il rumore dei treni.

La casa dei nonni era piuttosto vecchia, con i muri alti e bui, anche perché le lampadine che dovevano far luce erano deboli. Era così in tutte le case operaie un tempo; non c'erano da fare sprechi. Io, che ancora non andavo a scuola, mi annoiavo abbastanza in quella casa; non avevo fratelli o amici con cui giocare. Qualche volta veniva a trovarmi mio cugino Aligi e allora era festa. Spesso scendevo sotto casa, dove c'era il deposito ferroviario e nelle belle giornate guardavo i pensionati delle ferrovie che giocavano a bocce. Nell'edificio in mattoni rossi abitavano ormai solo ferrovieri in pensione o vicini ad andarci, come mio nonno. Non c'erano bambini.

Al piano terra si trovava la grande sala del dopolavoro, dove si effettuava servizio di osteria e, soprattutto la sera, si giocava a carte. E così, stanco di esplorare ogni angolo del cortile, tra traversine e mucchi di sassi, presi a trascorrere sempre più tempo nella sala del circolo. All'inizio mi dava un po' fastidio l'odore di vino che emanava soprattutto dai tavoli scuri di legno. Poi mi ci abituai. Diventai in qualche modo la mascotte del circolo. Giovani e vecchi mi chiamavano ai tavoli, mi offrivano caramelle, mi facevano parlare; col permesso di mia nonna mi facevano assaggiare un po' del loro vino.

Ma erano le carte da gioco che esercitavano su di me un fascino particolare. Osservavo quelle strane figure; maneggiavo con riguardo i rettangoli di cartone cerato, spesso appesantiti e sformati dall'uso. Assistevo a fianco di mio nonno alle dispute accese che animavano le partite. La signora che gestiva il locale, anche lei moglie di un ferroviere, mi insegnò alcuni giochi di solitario, riservandomi i mazzi più nuovi nei pomeriggi, quando la sala era poco frequentata. Mio padre era un giovane promettente impiegato di banca; i numeri erano se non il suo pane un companatico importante. Si può dire che imparai a fare di conto ben prima di leggere, scoprendo le regole aritmetiche nei giochi che mi faceva fare mio padre e, appunto, sulle carte. Mio nonno ben presto se ne accorse: si faceva vanto di quel suo nipote così precoce nei calcoli, mi lasciava contare i punti e mi chiedeva i risultati delle partite. In un ambiente tanto modesto ero considerato alla stregua di un bambino prodigio.

Era arrivata un'altra estate. Presto mia madre sarebbe tornata a casa e io avrei finalmente ritrovato la mia famiglia. Sarei andato a scuola. Avevo quasi sei anni e mezzo.

In quelle sere estive la nonna mi lasciava stare nella sala del circolo anche dopo cena. Lei chiacchierava con le amiche mentre io guardavo il nonno che giocava. Qualche volta il nonno mi aveva fatto giocare con lui, per far vedere agli amici che già ne ero capace. Briscola, tressette,

scopone. Non sono giochi facili, se si va oltre le semplici regole di base. Si deve tenere conto degli scarti, dei punti fatti, delle carte che ancora devono uscire. Io ammiravo il nonno per come riusciva a capire che carte avevano in mano gli avversari e quali era meglio giocare. Mio nonno era un uomo robusto, che emanava ancora una sensazione di forza fisica e temperamentale. Era il più anziano capocantiere, era trattato con riguardo dagli operai; e anche al circolo era considerato uno dei giocatori più forti.

Ricordo ancora nitidamente quella sera di fine agosto. Era sabato. Mi aggiravo tra i tavoli, come altre volte; bevevo la mia gazzosa e di tanto in tanto mi facevo vedere dalla nonna, al tavolo delle donne. Mio nonno stava parlando con alcuni amici, davanti al solito bicchiere di rosso. “Nonno, non giochi questa sera?” Mio nonno allora mi fece sedere al suo tavolo, davanti a lui, e invitò due amici ad una partita a scopone. Per me a quel tempo era il gioco più difficile. Dovevo tenere tutte le dieci carte e con le mie piccole mani ci riuscivo a stento. E poi c’erano da tenere a mente le giocate e gli scarti. Le persone intorno mi guardavano con simpatia e una certa meraviglia; tra loro, quella sera, anche due bambini. Ero tutto rosso per la contentezza e l’eccitazione.

Prima dell’ultima smazzata eravamo sorprendentemente in vantaggio. Poi però ci trovammo a subire una serie di prese senza riuscire a sparigliare il gioco. Perdevamo punti su punti e anche se non dicevo nulla mi sentivo molto demoralizzato. Mi veniva da piangere, ma tenni duro di fronte a tutta quella gente che mi guardava. I nostri avversari scherzavano come d’uso, sembravano non accorgersi di quanto mi sentissi mortificato.

Ero tornato ad essere un bambino di sei anni e mezzo.

Ad ogni giocata guardavo mio nonno. Ma lui, come sempre quando giocava, non diceva nulla, né faceva trapelare una qualche emozione. E poi le regole del circolo non ammettevano né segni, né parole; neppure per i bambini. Era comunque tranquillo, come se aspettasse qualcosa. Ma intanto le prese dei nostri avversari continuavano. Ormai mi restavano in mano solo tre carte: una era il sette di denari, il settebello, la carta che per diversi anni avrei associato al numero che rappresentava. Quella carta preziosa da sola valeva un punto, un oro e un quarto di primiera. La regina delle carte; ma bisognava essere capaci di portarsela a casa.

Nessun sette era ancora uscito e non riuscivo ad immaginare dove si trovassero gli altri tre. Toccava a me giocare; sul tavolo c’erano tre carte: un sei, l’asso di denari e un re. Potevo incassare il mio settebello, ma avrei rischiato di subire un’altra scopa e il gioco non si sarebbe sparigliato. Mi girava la testa, ma bisognava giocare; e presto, perché lo scopone è un gioco di ritmo e non consente pause.

Non feci la presa; calai un modesto due. L’avevo visto fare una volta a mio nonno; non so se avessi capito che in quella giocata c’era un’astuzia, un piccolo bluff. Comunque il mio avversario fece la presa, mio nonno poté sparigliare il gioco e al giro successivo mi venne servito un bel sette. Feci scopa col settebello e vincemmo la partita di due punti.

Tutti si complimentarono con me e i due bambini che avevano seguito la partita non mi lasciarono per il resto della serata. Quella notte non mi riuscì di dormire; ascoltai passare tutti i treni merci, mentre mio nonno russava come sempre.

Non so se le cose siano andate veramente così. E’ passato tanto tempo. In fondo fu un piccolo episodio, non importante anche in una vita normale come la mia. Eppure ho ancora chiare dentro di me le sensazioni di quei momenti.

Da ragazzo diventai un discreto giocatore di carte. Poi altri interessi me ne allontanarono. Ho provato, più avanti negli anni, a riprenderle in mano; ma senza particolare piacere.

Forse in quella serata di fine estate si era consumata tutta la mia passione per il gioco.

SG